

## TRIGESIMO DELLA MORTE DI MONSIGNOR GIULIO PEROTTO

*Feltre - Santa Maria degli Angeli, III Domenica di Avvento del 2008*



La liturgia di questa domenica è attraversata dal tema dell'attesa gioiosa.

Per noi, in questa celebrazione di trigesimo dalla morte di monsignor Giulio, questa Parola di Dio ci raggiunge nella mestizia del cuore per il vuoto che sentiamo in questa chiesa, in città, nella diocesi.

La figura dell'uomo Giulio Perotto, nel suo essere prete, giganteggia nella memoria di chi lo ha conosciuto. È stata commemorata in varie sedi, a incominciare dalla seduta del Consiglio Comunale. In quest'aula artistica e carica di storia, per noi, sta davanti agli occhi nel suo *habitat* più caro; il suo profilo si illumina in questo ambiente dove la sua voce corposa e incisiva ha espresso il meglio di sé perché unito in tutt'uno con la presenza sacramentale di Gesù. In questa chiesa sarà sepolto, accanto all'arcivescovo monsignor Mario Zanin che qui riposa da 50 anni; proprio 50 anni fa moriva – il 27 dicembre – anche monsignor Candido Fent del quale per sei anni, nella parrocchia del duomo, don Giulio fu cappellano: due sacerdoti ai quali era riconoscente e che citava in quest'anno, auspicando qualche pubblico ricordo.

Oltre che nella chiesa a lui carissima, siamo anche nell'ascolto della Parola con brani biblici che fanno riflettere sulla missione che abbiamo noi sacerdoti, chiamati a rendere presente, nel nostro compito specifico, la persona di Gesù Cristo.

Subito esprimo come vescovo la stima e la riconoscenza per tutti i sacerdoti di questa terra feltrina, proprio tutti, e sono sicuro di interpretare don Giulio nell'affermarlo. Certamente ci sono diversità di doni e di carismi, ma tutti, anche i più appariscenti, sono autenticati dalla carità. Il carisma del "saper amare" è quello essenziale, necessario, ed è il più intimo e misterioso: solo il Signore conosce

dunque la statura spirituale, la vera grandezza e i frutti della vita dei sacerdoti.

Il primo brano, dal profeta Isaia, riporta parole che Gesù farà sue. Nel Natale ormai prossimo noi accogliamo Colui che porta un lieto annuncio ai miseri, che viene a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, che porta libertà. La salvezza che egli ci dona è descritta con uno splendido canto nel quale vengono usate immagini nuziali e di vegetazione. La salvezza è certa, ci farà splendidi e scintillanti come adorni di un diadema e ricoperti di gioielli; e il nostro avvenire: «farà germogliare la giustizia e la lode».

La vita e il compito di noi sacerdoti si modellano su Gesù a servizio del popolo, della famiglia, di ogni persona: portiamo il lieto annuncio, fasciamo ferite, doniamo libertà, perdono e grazia. Ho saputo che molte persone, ai funerali, piangevano; ho incontrato io stesso preti commossi per questo distacco e uno mi ha confessato di aver pianto. La prima “cultura” di don Giulio è stato coltivare l’amicizia, consolare, valorizzare le persone.

La vita e l’azione che svolge un uomo che si consacra nel sacerdozio e che diventa pastore di comunità, è alla fin fine spiegabile soltanto in vista di quella salvezza che gli fa dire: «La mia anima esulta nel mio Dio» del salmo responsoriale. **La felicità che noi preti desideriamo di portare a tutti è espressa dalle parole di Maria: «Magnificat - L’anima mia magnifica il Signore...».**

Il compimento della vita di don Giulio, nella morte che non ha disturbato nessuno (come la desiderava), è stato l’ingresso là dove, appunto, valgono per lui le stesse parole che la liturgia ci ha messo sulle labbra: «La mia anima esulta nel mio Dio».

Nel brano di san Paolo ai Tessalonicesi abbiamo, per lampi di riferimento, le condizioni per essere sempre lieti («Rallegratevi sempre, ve lo ripeto: rallegratevi»), la via per diventare ottimisti, dimostrando di assaporare la bellezza della vita. È proprio la serenità intima, sostanziale a fronte di ogni situazione che fa positiva ogni

persona e fa autentica la vita di un prete: la sua missione è di essere lieto con chi è nella gioia, di piangere con chi è nel pianto per portare, dentro la sofferenza, la consolazione.

«Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono»: queste parole dicono anche l’atteggiamento sorgivo della cultura, della ricerca («Vagliate ogni cosa»), della valorizzazione di ogni apporto positivo al bene di tutti («Non disprezzate le profezie»). **Ogni educatore (e come in permanenza dobbiamo essere noi sacerdoti!) non può voler attorno a sé persone che vanno al rimorchio, che vogliono solo essere aiutate, soltanto ricevere. Il compito è formare persone responsabili, che vogliono stare ritte sulle proprie gambe, capaci di destarsi da ogni tipo di torpore e pensare da sé.** Don Giulio conosceva il francese come madre lingua ed è stato il traduttore per l’Italia, ancora prima del Concilio, di un’opera del teologo Yves Congar, “*Appunti per una teologia del laicato*”.

Diversi anni fa, in un suo articolo, presentò la figura di don Giulio Gaio come un prete che era “laico”, cioè mostrava un’appartenenza appassionata al ‘Laòs’ = al popolo, e per questo era prete *a pro* del popolo e delle persone. Anche per don Perotto vale l’apprezzamento che faceva all’altro grande don Giulio. Tutti e due si sono sentiti secondo le parole di sant’Agostino: “cristiano con voi, prete per voi”.

Quanto ha valorizzato i laici! Li ha aiutati a promuovere associazioni ed esperienze di forte impatto sulla vita del nostro popolo (attività sportive, il Centro sportivo italiano, iniziative culturali oltre a quelle che viveva nella scuola pubblica o nei corsi accademici come quelli dell’Università adulti/anziani); sostenne le più svariate associazioni (penso alla partecipazione che queste hanno avuto nel giorno dei funerali per attestare il loro attaccamento); ha favorito la partecipazione dei laici nella Chiesa (ringrazio uomini e donne di questa parrocchia che hanno collaborato con lui e lo hanno seguito con responsabilità e affetto fino al momento della morte); ha dialogato con i laici che si pongono a fronte della Chiesa («Vagliate ogni cosa, tenete ciò che è buono»); era veramente felice di vedere le

persone crescere insieme e una volta mi ha detto: «Stia attento: la parola ‘sinodo’ non diventi uno slogan, importante è crescere **effettivamente** insieme»).

Il Vangelo. Giovanni Battista è il battistrada di Gesù Cristo. Davanti a lui si fa più basso di uno che gli slega il laccio del sandalo. Non è lui la luce; è solo la voce che grida. Gesù è il Verbo, la Parola.

È solo il nostro Salvatore che può far veramente grandi le persone in statura interiore e in responsabilità per la loro e altrui felicità.

Educare, in particolare per noi preti, è farsi voce di quanto è contenuto nella Parola di Dio. “I diritti umani sono ultimamente fondati in Dio creatore” ha detto pochi giorni fa Papa Benedetto. Il segreto che sta a fondamento ed è stimolo alla fecondità della vita è **il dialogo intimo con Dio**; è proprio la base di tutto, dell’impegno per promuovere i diritti di ogni persona, per far crescere la responsabilità di ognuno a sostenere **i doveri corrispettivi ai diritti**.

Questo segreto don Giulio lo ha vissuto qui, in questa chiesa che ha voluto, prima di morire, far risplendere d’un manto regale, come sposa adornata di gioielli.

Nessun’altra parola è migliore della sua per far intuire questo segreto interiore.

L’ha scritta nel 1996, in una testimonianza su don Giulio Gaio. Delinea bene e con ammirazione i tratti della personalità di monsignor Gaio, ma soprattutto mette a fuoco il nucleo intimo e sorgivo della spiritualità. Queste parole testuali le sentiamo vere anche in riferimento al don Giulio che le ha scritte e le vorremmo esemplari per la nostra vita. Eccole:

«Ricca personalità, temperamento forte, carattere tenace, spirito battagliero: tutto vero, ma al di là di questo e sopra questo, la profondità spirituale, che fondava e stimolava la sua attività. Senza la quale, don Giulio sarebbe comunque stato un grande uomo, ma non quell’apostolo, quel sacerdote che volle essere e che fu: un prete autentico, un prete credibile».